

TRA OPERAISMO E BIOPOLITICA. GENESI E SVILUPPO DEL CONCETTO NEGRIANO DI PRODUZIONE

IRENE VIPARELLI

Centro de investigação em Ciência Política

Universidade de Évora

viparelli1@gmail.com

ABSTRACT

The crucial moments in the development of Negri's concept of production are examined herein. The description of its genesis is first presented by reconstructing the «passage of production» from Fordism to post-Fordism. The importance of the French structuralism is then discussed to definitively move the concept of «production» from the dialectical field to the constituent ontology. Finally, the fundamental features of the biopolitical mode of production are introduced to highlight the essential differences with the industrial production.

KEYWORDS

Social worker, biopolitical production, workerism, constituent ontology, post-structuralism

1. INTRODUZIONE

Il concetto di produzione elaborato da Negri risulta esser non solo eterogeneo, ma addirittura opposto rispetto a quello di Marx. Se quest'ultimo, infatti, aveva riconosciuto nella composizione organica del capitale, nel vincolo dialettico tra capitale costante e capitale variabile, il presupposto dello sviluppo contraddittorio del capitale; per Negri è invece la dissoluzione della composizione organica; la separazione dei suoi elementi costitutivi, che afferma le condizioni della produzione:

Il ciclo del capitale costante si caratterizza ormai come un rapporto contraddittorio e insolubile fra il capitale e la forza lavoro: la sintesi non può farsi che in modo superficiale, in una dimensione ontica, poiché dal punto di

vista ontologico, al contrario, la forza lavoro (il Kv) ha trovato lo spazio di autonomia¹.

Tale trasformazione/opposizione nella definizione del concetto di produzione risponde all'esigenza negriana di garantire una continuità del punto di vista marxiano nella contemporaneità. Le innovazioni, le rivoluzioni concettuali che occorrono sul terreno epistemologico rappresentano infatti, secondo Negri, la *conditio sine qua non* per garantire la persistenza di quel «dialogo con Marx [...] essenziale per coloro che sviluppano lotta di classe [...] e si propongono oggi una prospettiva comunista»².

Il metodo è sempre storicamente determinato:

Ogni volta [...] che cambia il contesto storico cambia anche il metodo. Non c'è un metodo «per sempre», universale. Meglio: ci sono metodi universali concretamente determinati, metodi che valgono «generalmente» in certe situazioni e in certi tempi. La determinazione è tanto importante quanto l'universalità del metodo»³.

Così le categorie dialettiche marxiane sono stati validi strumenti epistemologici per la comprensione del modo di produzione capitalistico fino alla crisi dello Stato-piano. Come Negri ha infatti ampiamente sottolineato in *Marx oltre Marx*, la critica marxiana dell'economia politica, così com'è sviluppata nei *Grundrisse*, possiede un'incredibile potenza anticipatrice, che le ha permesso, inseguendo la tendenza immanente allo sviluppo contraddittorio del capitale, di «trascendere» il punto di vista del capitalismo arretrato della seconda metà del XIX secolo e di strutturare l'analisi dal punto di vista del pieno sviluppo del capitale. In tal modo, il Marx «oltre Marx» dei *Grundrisse* ha di fatto anticipato la prospettiva soggettivista dell'operaismo, riconoscendo nell'antagonismo tra la forza-lavoro massificata e il capitale socializzato la chiave di lettura dello sviluppo e della crisi del capitale.

Il passaggio di produzione dal fordismo al post-fordismo, che si impone tra il 1968 e il 1973, inaugura però, proprio a partire dalla crisi dello Stato piano, una nuova fase di esistenza del capitale, caratterizzata dalla fine del vincolo dialettico che legava le forze produttive ai rapporti capitalistici di produzione. Da un lato i processi di automazione, informatizzazione e terziarizzazione della produzione separano la forza-lavoro socializzata dal vincolo col capitale; dall'altro, parallelamente,

¹ Negri, A. (2006), *Fabbrica di Porcellana*, trad. it. M. Tarì, Milano: Feltrinelli, p. 60.

² Negri, A., «Perché Marx?» in Id. (2012), *Il comune in rivolta*, Verona: Ombrecorte, p. 15.

³ Negri, A. (2003), *Cinque lezioni di metodo su Moltitudine e Impero*, Soveria Mannelli: Rubbettino, p. 31.

quest'ultimo si è trasforma in potere politico; in una forza che, esterna ai processi produttivi, fa dell'esproprio violento del valore socialmente prodotto la base della sua riproduzione storica. Tale nuova realtà, che supera ormai definitivamente la dialettica e definisce nuove e inedite condizioni della produzione del valore, pone l'esigenza teorica di una vera e propria rivoluzione «epistemologica»; di una rielaborazione delle categorie atte a superare non solo le interpretazioni oggettiviste e economiciste di Marx, ma anche lo stesso operaismo.

Cosa resta di Marx, quando il presupposto dell'analisi non può più essere l'antagonismo, ma la definitiva autonomizzazione delle forze produttive sociali? Qual è l'elemento che resiste alle trasformazioni metodologiche? Su che cosa si struttura il persistente, necessario dialogo con Marx?

Quello che ci interessa è il lavoro non come oggetto ma come attività; non come valore esso stesso ma come sorgente viva del valore. Di fronte al capitale, nel quale la ricchezza generale esiste oggettivamente, come realtà, il lavoro è la ricchezza generale come sua possibilità, che si conferma nell'attività come tale⁴.

Il riconoscimento della potenza del lavoro vivo come nucleo ontologico dell'essere rappresenta quindi quell'invariante teorico-politica che si pone come la condizione teorica fondamentale per l'elaborazione di una prospettiva genuinamente materialista e rivoluzionaria.

Possiamo concludere che la prospettiva di Negri, nella sua opposizione rispetto all'ortodossia marxiana, rinnova la tradizione marxista attraverso l'ipotesi teorica dell'affermazione di un nuovo modo di produzione, espressione della specifica caratterizzazione contemporanea della potenza ontologica del lavoro vivo⁵. Ne risulta un concetto di produzione per un verso più inclusivo, per un altro più esclusivo rispetto a quello marxiano.

Più inclusivo, nella misura in cui il processo di separazione della forza-lavoro dal capitale corrisponde all'universalizzazione del lavoro produttivo. In *Marx oltre Marx* Negri aveva criticato la categoria marxiana di «lavoro produttivo», considerandola una «definizione pesantemente riduttiva [...] inficiata da una considerazione oggettivistica e atomizzata-feticistica della teoria del valore»⁶. Quando invece elabora la voce «lavoro produttivo-lavoro improduttivo» in *Lessico Marxiano*, Negri riabilita la prospettiva marxiana:

⁴ Negri, A., «È possibile essere comunisti senza Marx?» in Id. (2012), *Il comune in rivolta*, cit., pp. 49-50.

⁵ «Questo rovesciarsi della produzione in principio di un'ontologia costitutiva è il simbolo della liberazione delle forze produttive dai rapporti di produzione, comunque dati e consistenti. E il principio della rivoluzione alla base della filosofia moderna». Negri, A., *L'anomalia selvaggia*, in Id. (2006), *Spinoza*, Roma: DeriveApprodi, p. 279.

⁶ Negri, A. (1979), *Marx oltre Marx*, Milano: Feltrinelli, p. 74.

In realtà, lavoro produttivo è il lavoro non assoggettato. Quest'ultima definizione di lavoro produttivo mette inoltre insieme elementi tratti dai *Grundrisse* con proposte teoriche che nascono dalla considerazione dei processi di transizione nel Libro terzo de *Il Capitale*: si tratta della concezione dell'«uomo come capitale fisso», e quindi dell'«autovalorizzazione del lavoro sociale operaio», nonché di alcuni spunti che possono sorgere dalla riconsiderazione degli schemi di riproduzione del marxiano *Tableau économique*. [...] Il lavoro produttivo potrà allora – di contro al poter capitalistico – essere concepito come quella forza collettiva sociale che produce il comune⁷.

Insomma, contro Marx o seguendo le anticipazioni marxiane, lavoro produttivo non può comunque, in nessun caso, esser inteso come quel «lavoro immediato» che produce plusvalore, esprimendo piuttosto la potenza sociale del lavoro vivo; quella creatività della cooperazione umana che si oppone al capitale e si afferma come forza produttiva autonoma. In tal modo, il concetto di produzione si espande rispetto alla rappresentazione marxiana, diventando una categoria eminentemente ontologica; espressione della potenza «oltre misura» dell'attività creatrice umana.

D'altra parte, però, tale spostamento dell'analisi sul terreno ontologico implica una declinazione più esclusiva del concetto di produzione. Mentre infatti il dispositivo dialettico marxiano attribuiva al capitale una specifica e fondamentale funzione nel processo produttivo, ponendolo come soggetto dell'organizzazione della cooperazione; in Negri, invece, il capitale ha ormai terminato la sua funzione progressiva; si è definitivamente separato dai processi di creazione del valore per rifondarsi sul piano politico del comando. Lungi dal definire quindi le condizioni della produzione, il capitale rappresenta ormai «l'altro», il negativo, l'indeterminato, il parassitario. Un vuoto ontologico che riesce a ristabilire forzatamente il vincolo di classe soltanto in virtù del blocco dei processi produttivi. La teoria dello sfruttamento, conseguentemente, si autonomizza rispetto alla teoria della produzione e si disloca interamente sul terreno politico dei rapporti di potere:

Lo sfruttamento è così gettato fuori da ogni misura economica, la sua realtà economica è fissata in termini unicamente politici; lo sfruttamento è funzione di un processo di riproduzione sociale che si pone come finalità il mantenimento e la riproduzione del comando capitalista. Il concetto di misura deperisce, si spegne; la riproduzione del sistema capitalista si dà un ordine secondo dei

⁷ Negri, A., «Lavoro produttivo e improduttivo», in AA.VV. (2008), *Lessico marxiano*, Roma: Manifestolibri, pp. 128-129.

processi di disciplinarizzazione e/o di controllo della società e delle sue diverse parti⁸.

Nel corso dell'articolo, cercheremo di ripercorrere i momenti principali della formazione di tale inedito concetto di «produzione», fondato sulla definitiva liberazione della forza-lavoro dal suo vincolo storico con il capitale. Il *détour* attraverso il poststrutturalismo francese risulterà essere un passaggio teorico assolutamente fondamentale; lo strumento per liberare definitivamente il metodo dalla dialettica e per dislocare l'analisi sul terreno ontologico delle forze produttive biopolitiche contemporanee.

2. ROTTURA ONTOLOGICA

La congiuntura storica che si delinea tra il 1968 e il 1973, caratterizzata dall'emersione di nuove soggettività antagoniste e dalla crisi capitalista internazionale, se da un lato mette in luce i limiti della prospettiva teorica dell'operaismo degli anni '60, strutturata sull'assoluta centralità dell'operaio massa, dall'altro, parallelamente, ne conferma pienamente la validità epistemologica. «Il meccanismo attacco operaio, ristrutturazione capitalistica, riconfigurazione della composizione di classe»⁹, infatti, rappresenta lo strumento analitico privilegiato per la comprensione di tale passaggio storico fondamentale. Seguendo Marx, la «crisi dello Stato piano» dev'essere interpretata come l'espressione del pieno dispiegamento della contraddizione capitalistica tra l'aumento della produttività del lavoro e la valorizzazione del capitale. La legge della caduta del saggio di profitto, trasformandosi da tendenza in effettività storica, concretizza l'«utopia marxiana» del *General Intellect*, affermando una società in cui la «produzione di ricchezza» non dipende più dal «lavoro immediato» ma dalla «produttività generale» della società; dallo «stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia»; dallo sviluppo dell'«individuo sociale»¹⁰.

Oltre Marx, però:

La descrizione marxiana del meccanismo va [...] marxianamente corretta su questo punto decisivo: il rapporto fra saggio del profitto e massificazione della

⁸ Negri, A., «Crisi della legge del valore-lavoro», in AA.VV. (2008), *Lessico marxiano*, cit., p. 92.

⁹ Negri, A. (2007), *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, Verona: Ombrecorte, p. 21.

¹⁰ Marx, K. (1997), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, Vol. II, trad. it. E. Grillo, Firenze: La Nuova Italia Editrice, pp. 400-401.

produzione si dà dentro rapporti di forza nuovi, a partire da una base sociale che lo sviluppo capitalistico stesso ha determinato e che le lotte hanno definito e costituito in soggetto¹¹.

Lo sviluppo capitalistico non solo oggettivamente, ma soprattutto soggettivamente ha spinto all'estremo lo sviluppo contraddittorio del capitale. Sono state le lotte sul salario dell'operaio massa che, aumentando progressivamente il tempo di lavoro necessario, hanno trasformato il salario da «variabile indipendente» in «*ostacolo radicale*»¹² allo sviluppo capitalistico. È stato, quindi, l'antagonismo proletario che, obbligando il capitale a portare avanti il processo di svalorizzazione del lavoro; ha stabilito le condizioni del realizzarsi della tendenza alla caduta del saggio di profitto e all'affermazione della crisi.

«Come gestisce il capitale questo passaggio? Come salva se stesso espellendo il lavoro?»¹³: «Il salto qualitativo», la sola risposta capitalistica possibile,

non è solo dentro un'ulteriore riduzione del tempo di lavoro necessario (aumento della produttività del lavoro) bensì soprattutto dentro una radicale svalutazione del tempo di lavoro come componente essenziale del processo produttivo (controllo politico e schiacciamento della classe operaia)¹⁴.

I processi di automazione della produzione rappresentano l'arma con cui il capitale si propone di isolare la «*nuova base sociale [...] dal processo produttivo*»¹⁵, per dissolvere le basi tecniche e, con esse, la potenza politica dell'operaio massa. In tal modo però, spingendo all'estremo il processo di svalorizzazione del lavoro, il capitale dissolve definitivamente le basi del funzionamento della legge del valore e, con esse, le sue proprie condizioni d'esistenza.

Il capitale sa che lo sfruttamento è legittimato, che esso ha «ragione» di esistere solo in quanto il saggio di profitto cresca, e su esso lo sviluppo capitalistico, e con esso la forza progressiva del capitale. *La gestione capitalistica di questa crisi deve allora passare attraverso la ricerca di una nuova legittimazione, attraverso l'ancoramento del potere del capitale a sorgenti di lavoro vivo, se non ne trarrà*

¹¹ Negri, A., «Partito operaio contro il lavoro», in Id. (1997), *I libri del rogo*, Roma: Castelvecchi Editoria, p. 88.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ivi*, p. 92.

¹⁴ Negri, A., «Proletari e Stato», in Id. (1997), *I libri del rogo*, cit., p. 177.

¹⁵ Negri, A., «Partito operaio contro il lavoro», in Id. (1997), *I libri del rogo*, cit., p. 88.

ricchezza, ne trarrà l'illusione legittimamente di essere ancora capace di sfruttamento¹⁶.

Il capitale, nell'impossibilità di ristabilire un virtuoso ciclo di sviluppo, pone la crisi definitiva della legge del valore come nuovo orizzonte della sua esistenza storica e, rinunciando definitivamente ad ogni «funzione progressiva», procede alla definitiva separazione di pianificazione e sviluppo. Così il dominio, la capacità di comando sulla società, diventa la nuova base della persistenza storica del capitale, la sua esclusiva ragion d'essere:

Dentro l'appiattimento quantitativo del saggio del profitto e l'espulsione del valore dal processo, la permanenza dell'orizzonte del profitto rivela il suo segreto: essa è solo *permanenza del potere del capitale*, è solo esaltazione della sua faccia irrazionale di *comando*¹⁷.

Nel saggio *Per la critica della costituzione materiale*, del 1977, Negri si preoccupa di descrivere minuziosamente tale processo di metamorfosi, attraverso il quale il capitale perde la sua fisionomia tradizionale per trasformarsi in amministrazione, in strumento di inclusione della totalità delle relazioni sociali nella logica del profitto dell'impresa capitalistica. Il primo effetto di tale «colonizzazione» capitalistica del sociale è l'integrazione di produzione e circolazione: la sempre più completa subordinazione della circolazione ai processi di valorizzazione del capitale realizza la tendenza capitalistica all'azzeramento dei *faux frais* della produzione:

Quanto più il capitale scopre strumenti per determinare «circolazione senza tempo di circolazione» (denaro, credito ecc.) tanto più esso è costretto a «dare al tempo di circolazione in quanto tale il valore di tempo di produzione nei diversi organi in cui si media il processo di circolazione e il processo del tempo di circolazione, a dargli cioè *un valore*»¹⁸.

In secondo luogo, e conseguentemente, si inaugurano quei processi di terziarizzazione e unificazione del lavoro che, espandendo l'orizzonte di valorizzazione all'intera società, dissolvono le tradizionali opposizioni marxiane tra produzione e riproduzione, tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo:

¹⁶ Ivi, p. 94.

¹⁷ Ivi, p. 92.

¹⁸ Negri, A., «Per la critica della costituzione materiale», in Id. (1997), *I libri del rogo*, cit., p. 221.

Ne viene che, come tendenza storicamente verificabile, l'azione del capitale potenziale produttivo, latente nella struttura della circolazione, spinge alla riduzione ed al controllo del tempo di produzione attraverso la centralizzazione del capitale e la terzizzazione crescente dei processi produttivi. Così la categoria di capitale sociale passa dalla latenza all'effettualità, in quanto presupposto effettivo di un modo di produzione sociale¹⁹.

Socializzazione della produzione e unificazione del lavoro fanno però immediatamente intravedere i limiti e il tragico destino della ristrutturazione capitalistica. Proprio come nella precedente ristrutturazione, anche stavolta, infatti, il capitale è destinato a veder fallire i propri obiettivi politici. La rivoluzione tecnologica messa in atto all'inizio del secolo XX dal taylorismo, per sottrarre il «partito bolscevico alla classe»²⁰ e dissolvere il rapporto potenzialmente rivoluzionario tra le avanguardie operaie e il proletariato, lungi dall'esser riuscita a distruggere le condizioni dell'antagonismo, aveva invece definito i presupposti della sua massificazione e generalizzazione. La nuova ristrutturazione capitalistica degli anni '70, parallelamente, nel tentativo di dissolvere la potenza della classe operaia, aveva anch'essa determinato le condizioni per un ulteriore dislocamento della lotta di classe; per un decisivo passo in avanti nel processo di generalizzazione e radicalizzazione dell'antagonismo proletario:

È un'ipotesi sconvolgente quella che comincia a configurarsi, la categoria classe operaia va in crisi ma continua a produrre tutti gli effetti che gli sono propri sul terreno sociale intero, come proletariato. [...] Dopo che il proletario si era fatto operaio, ora il processo è inverso: l'operaio si fa operaio terziario, operaio sociale, operaio proletario, proletario. Ma questa figura è aufgehoben. Perché qui, su questo proletariato nuovo, non è l'esclusione dell'erogazione del lavoro capitalistico che è specifica ma, al contrario, è l'inclusione nella totalità del processo produttivo sociale – e nell'andamento alterno delle sue condizioni – che è fondamentale²¹.

Le caratteristiche politiche proprie dell'operaio massa – rifiuto del lavoro e l'autovalorizzazione della classe – lungi dallo scomparire per effetto della ristrutturazione, si ripresentano invece, generalizzandosi, sul terreno della produzione sociale. Nel momento in cui non c'è più alcuna indipendenza del valore d'uso, poiché la sottomissione della circolazione alla produzione ha subordinato

¹⁹ Ivi, p. 220.

²⁰ Negri, A., «J. M. Keynes e la teoria capitalistica dello stato nel '29», in AA.VV. (1973), *Operai e Stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, Milano: Feltrinelli, p. 71.

²¹ Negri, A., «Proletari e Stato», cit., p. 149.

completamente il sistema dei bisogni alla logica del profitto capitalistico, è il valore d'uso operaio, la creatività del lavoro vivo, che si presenta come nuovo nucleo antagonistico della società:

L'opposto del valore di scambio non è dunque il valore d'uso, che anzi ci è dato come riflesso del primo – quale che sia la composizione di classe. [...] *L'opposto del valore di scambio è invece il valore d'uso del lavoro, il lavoro come attività, come mera forza di produzione creativa, di invenzione*²².

Il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale, quindi, non indica appena una riproduzione allargata delle caratteristiche antagoniste dell'operaio massa, ma piuttosto un «salto qualitativo», una radicale metamorfosi delle condizioni dell'antagonismo e della liberazione. Quando infatti la totalità del lavoro vivo si oppone al capitale, allora «alla possibilità formale della ricchezza di lotte [...] si aggiungono condizioni reali fondate sulla qualità della composizione di classe e sulla intensità della crisi di capitale»²³. Da un lato il capitale, avendo espulso il lavoro e avendo posto il comando come nuovo orizzonte della sua valorizzazione, si presenta ormai come un elemento completamente esterno rispetto al processo produttivo di valore. Quindi, «*non tendenzialmente ma attualmente non si potrà più attribuire una qualsiasi menzione di forza produttiva allo sviluppo capitalistico*»²⁴. Dall'altro, parallelamente, «solo la composizione proletaria rivela, rappresenta, può essere sviluppo storico delle forze produttive, della forza produttiva»²⁵. Così, in questo fondamentale passaggio di produzione, caratterizzato dalla tendenza di entrambi i termini del rapporto di capitale all'autonomizzazione, si compie un vero e proprio «salto ontologico», un'inversione completa del rapporto di classe: «*la classe operaia, anziché essere mossa dal capitale, muove essa stessa e subordina ai suoi propri comportamenti il capitale*»²⁶.

«La positività radicale, ontologica del rifiuto del lavoro»²⁷, l'effettiva e concreta capacità delle forze produttive sociali di produrre e di riprodursi nella completa indipendenza, stabilisce così le condizioni storiche per un nuovo rapporto di classe che, proprio per esser fondato sulla separazione della forza-lavoro dal capitale, per la prima volta nella storia afferma le condizioni della definitiva liberazione del/dal lavoro.

In conclusione Negri, attraverso l'analisi del passaggio di produzione dall'operaio massa all'operaio sociale, utilizza il metodo operaista per spingere lo stesso

²² Ivi, p. 174.

²³ Negri, A., «Proletari e Stato», cit., p. 177.

²⁴ Negri, A., «Il dominio e il sabotaggio», in Id. (1997), *I libri del rogo*, cit., p. 289.

²⁵ *Ibid.*

²⁶ Negri, A., «Proletari e Stato», cit., p. 186.

²⁷ Negri, A., «Per la critica della costituzione materiale», cit., p. 224.

operaismo oltre i suoi presupposti originari, verso un «secondo operaismo»²⁸ che, superando definitivamente il fabbrichismo e la dialettica di capitale, disloca e generalizza l'antagonismo sul terreno della totalità delle relazioni sociali. In tal modo, si definiscono le basi su cui poter elaborare il concetto di un nuovo modo di produzione che, caratterizzato dalla scissione, dal dualismo degli elementi costitutivi del rapporto di capitale, riesca a esprimere l'impossibile mediazione tra un capitale ormai completamente irrazionale e parassitario e il lavoro vivo, ontologicamente potente²⁹.

3. POSTSTRUTTURALISMO

È il concetto di «autovalorizzazione», ci avverte Negri nella *Prefazione* del 1997 a *I libri del rogo*, che porta a compimento il processo di dissoluzione della composizione organica del capitale, il divorzio tra forze produttive sociali e capitale e il definitivo dislocamento del concetto di produzione sul terreno ontologico:

Il concetto di autovalorizzazione non è solo importante perché raccoglie ed unifica i nuovi elementi che configurano la forza produttiva nel postfordismo: [...] Il concetto di autovalorizzazione, così come viene espresso in questi saggi, è ancora importante per due ragioni. La prima è che qui si dichiara interrotta, definitivamente interrotta, la cattiva dialettica che legava lo sviluppo del capitale

²⁸ Negri, A. (2015), *Storia di un comunista*, Ponte alle Grazie (edizione digitale), p. 463. «Cogliere da un lato il denaro come 'equivalente generale nella misura in cui è immediatamente organizzazione del comando di capitale' e dall'altro il fatto che l'operaio sociale si rappresenta ormai anch'esso sul terreno sociale dello sfruttamento è un passaggio che resterà centrale nello sviluppo del 'secondo' operaismo. È possibile collocare qui la nascita di un secondo operaismo? È probabile, se si tiene conto che su questa base verranno poi sviluppati il concetto di 'autovalorizzazione' e il passaggio dall'egemonia – nella produzione – della produzione materiale a quella del lavoro immateriale. Qui è fissato quella specie di 'dualismo di potere' che verifica in positivo il principio operaista di soggettivazione della forza lavoro e lo pone come motore non solo della lotta di classe ma anche della trasformazione della struttura capitalista» (*ibidem*).

²⁹ «L'operaio sociale è dunque il produttore della cooperazione sociale lavorativa. Egli non vuole avere padroni perché non può avere padroni – se questi si dessero verrebbe meno la sua definizione stessa, e non sarebbero tali la sua natura e la sua identità. Identità collettiva, perché la coscienza operaia è sempre collettiva, e tanto più lo è la coscienza di sé nel momento in cui ci si riconosce come esclusivi organizzatori del lavoro collettivo. [...] Su questa svolta – l'operaio sociale come ordinatore, organizzatore diretto della cooperazione lavorativa, il rifiuto della funzione capitalistica di comando sul lavoro diviene estremo, tanto da trasformarsi nell'esclusione materiale, dotata della violenza del dispositivo fisico, del capitalista. *Ogni giustificazione storica, progressiva, della funzione del capitale, viene così meno*. L'operaio sociale è una sorta di attualità del comunismo, la sua condizione sviluppata. Il padrone, di contro, non è più neppure condizione del capitalismo» (Negri, A. (2005), *Fine Secolo*, Roma: Manifestolibri, pp. 53-54).

allo sviluppo delle lotte. [...] E, cosa molto più importante, l'autovalorizzazione si poteva vedere qui, nella sua separazione, nella larghezza dello spettro di incidenza della sua azione, come latenza e potenza di un radicalissimo *potere costituente*³⁰.

Il passaggio *oltre Marx*, verso una *neue Darstellung* che sappia descrivere la potenza costituente dell'operaio sociale sembra esser dunque definitivamente compiuto³¹. Ed in effetti talvolta, leggendo gli scritti di Negri successivi al 1980, si ha la sensazione che si tratti di un ininterrotto processo di formalizzazione, approfondimento e riscrittura di quel fondamentale «passaggio di produzione», vissuto e studiato attraverso e nella militanza politica.

Ma è davvero possibile leggere il rapporto tra gli scritti «militanti» e gli scritti posteriori attraverso il binomio creazione-formalizzazione teorica?

Sempre nella Prefazione del 1997 a *I libri del rogo* Negri afferma:

Questi opuscoli sono essenzialmente politici. Essi non potevano, sul terreno della pratica politica, produrre un'analisi teorica tanto completa quanto quella condotta nel poststrutturalismo francese. Per dirla con Michael Hardt, negli anni Settanta in Italia si fece quella politica che nello stesso tempo la metafisica francese teorizzava: così come nell'Ottocento la politica si faceva in Francia – lo ricorda Marx – e la metafisica di quella politica in Germania. Dunque a questi opuscoli mancano molte cose, poiché essi non sono stati concepiti come trattati, ma appunto, al contrario, come strumenti di intervento immediato nella lotta politica. Ma questa mancanza non ci fa pena, neppure oggi dopo tanti anni: anzi, incita non solo a far propria, come complemento necessario, la teoria poststrutturalista francese, ma ad attraversarla gioiosamente, e sulla base di quell'enorme esperienza che il lavoro politico, (nelle sue vittorie e nelle sue sconfitte) e il lavoro di inchiesta hanno accumulato³².

Tali considerazioni sembrano in effetti confermare la possibilità di una lettura della produzione teorica di Negri successiva al periodo militante come un lungo processo di formalizzazione della verità dell'operaio sociale. Da un lato, individuando nel carattere eminentemente politico degli opuscoli, nella loro subordinazione alle esigenze della pratica militante, la causa dei loro limiti fondamentali, Negri sembra in effetti suggerire l'ipotesi di una «latenza», di un «non detto», di un nucleo teorico che, implicito in tali testi, deve pervenire alla sua formulazione concettuale. Dall'altro, interpretando il poststrutturalismo come

³⁰ Negri, A. (1997), «Prefazione» a *I libri del rogo*, cit., p. 11.

³¹ Cfr. Negri, A. (1979), *Marx oltre Marx*, cit., p. 189.

³² Negri, A. (1997), «Prefazione» a *I libri del rogo*, cit., p. 17.

movimento filosofico che ha affrontato le medesime questioni operaiste dal punto di vista «della teoria», Negri sembra porre l'esigenza di un «complemento poststrutturalista» dell'operaismo, teso a colmarne le latenze attraverso la esplicitazione dei presupposti teorici.

Possiamo davvero ridurre la funzione del poststrutturalismo a strumento di formalizzazione della prospettiva operaista? Possiamo davvero leggere il percorso operaista e il percorso poststrutturalista attraverso un presunto parallelismo di teoria e politica? In che cosa consiste e come si configura, propriamente, tale parallelismo?

Per Negri, la comune percezione, in forme differenti, di quel «passaggio di produzione» dal fordismo al postfordismo, pone all'operaismo e al poststrutturalismo francese una medesima esigenza epistemologica; la necessità di una vera e propria svolta metodologica. Così, mentre Negri in Italia forza il dispositivo operaista in direzione di un'ontologia costituente, descrivendo il passaggio dall'operaio massa all'operaio sociale; Foucault, parallelamente, in Francia, spinge le premesse strutturaliste dell'analisi in direzione di una radicale ridefinizione della teoria della soggettività.

Secondo Negri, infatti, in Francia «negli anni '60, attorno a Althusser, a Claude Lévi-Strauss, a Lacan, a Foucault, più tardi a Derrida, il problema della riproduzione è posto in maniera radicale»³³ e produce, come effetto filosofico fondamentale, la definitiva dissoluzione di ogni trascendentale, di ogni dualismo di struttura e sovrastruttura, di economico e politico-ideologico. Lo strutturalismo francese afferma così in modo radicale l'assolutezza del piano di immanenza, distruggendo le basi su cui si era costruito il soggetto cartesiano e ponendo le premesse per una riformulazione, su altre basi, della teoria della soggettività. Il «secondo» Foucault risponde a tale sfida teorica e, opponendosi radicalmente alla chiusura monodimensionale dell'essere della scuola francofortese, pone il passaggio dal politico al biopolitico come nuovo presupposto della teoria del soggetto: da un lato non più solo i corpi ma le popolazioni – la totalità della vita sociale – diventano oggetto del potere; dall'altro, proprio questa completa inclusione della vita nell'orizzonte del potere, questo completo assoggettamento si capovolge e inaugura continuamente processi di soggettivazione, inedite pratiche di resistenza:

Qui l'incontro con le posizioni dell'operaismo italiano che considerava sempre il capitale come un rapporto di comando, e cioè il capitale come un'unità *rotta in due* – capitale variabile *contro* capitale costante, come resistenza e comando, come *puissance* e *pouvoir* – bene, quest'*incontro è dato*³⁴.

³³ Negri, A. (10/01/2011), *Alle origini del biopolitico. Un seminario*, «Uninomade 2.0», URL: <http://www.uninomade.org/alle-origini-del-biopolitico/>

³⁴ Ivi.

Questo parallelismo tra operaismo e poststrutturalismo, però, non è soltanto espressione di un comune orizzonte teorico, ma permette anche, e soprattutto, di mettere in luce un medesimo limite teorico.

Nel passaggio dagli anni Settanta agli anni Ottanta, Negri infatti, a più riprese, manifesta la sensazione di un «ritardo teorico». Così, in *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, afferma: «Non so, ma probabilmente – ed è una cosa che devo dire anche rispetto ai miei scritti – si è terribilmente indietro rispetto a questo salto qualitativo, a questa situazione teorica»³⁵. La rivoluzione dell'operaio sociale, l'autonomizzazione definitiva delle forze produttive, stravolgendo completamente la logica di funzionamento della società, aveva posto l'esigenza di una radicale rivoluzione metodologica che era però ben lungi dall'esser ancora compiuta.

Nella «Introduzione» del 1997 a *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, Negri elabora ulteriormente tale «disagio teorico», riconoscendo nel metodo operaista la base di un vero e proprio *impasse*: «la rigidità dello sviluppo antagonistico delle due tendenze della temporalità (capitalistica e operaia) trasformava l'antagonismo in 'blocco' della ricerca»³⁶. Sebbene infatti i *Prolegomeni* si proponessero di descrivere la «temporalità autonoma» dell'operaio sociale, in realtà non riuscivano a sviluppare una rappresentazione «per sé» della soggettività, qualificandola soltanto in funzione del capitale; come suo «altro», opposto simmetrico. L'analisi restava così bloccata in una dimensione relazionale che non permetteva di compiere il definitivo dislocamento sul terreno ontologico:

Avevo un bel ripetere che la temporalità capitalistica era distruttiva, quella proletaria costitutiva – ma non lo mostravo se non astrattamente, come si indica un'idea della ragione piuttosto che come, materialisticamente, si costruisce un «nome comune», una comunanza cioè di esperienze costitutive. Il *topos* era sì identificato in una ontologia fondamentale, ma gli mancava un *telos*. C'era la cornice e non c'era la figura che anima ogni rappresentazione. C'era una geologia delle temporalità, non c'era una genealogia della soggettività di massa. Ne veniva che le stesse nuove figure del lavoro che erano identificate, dall'«operaio sociale» all'«intellettualità di massa», [...] erano incapaci di rappresentarsi come nuovo paradigma della soggettività³⁷.

Insomma, il dispositivo antagonista dell'operaismo, di fronte alla autonomia delle forze produttive sociali, si era trasformato in un ostacolo allo sviluppo teorico; in un vero e proprio «blocco della ricerca», che impediva la liberazione del tempo ontologico e la qualificazione delle forze produttive autonome. Conseguentemente la

³⁵ Negri, A. (2007), *Dall'operaio massa all'operaio sociale*, cit., p. 127.

³⁶ Negri A. (1997), «Introduzione» a *La costituzione del tempo. Prolegomeni*, Roma: Manifestolibri, p. 15.

³⁷ Ivi, p. 16.

specificità produttiva dell'operaio sociale era posta, ma restava priva di determinazioni concrete, «poveramente etica»³⁸.

La medesima indeterminatezza ontologica, la stessa incapacità di superare l'orizzonte teorico di riferimento, lo stesso «blocco della ricerca» si ritrova nel passaggio foucaultiano dalla politica alla biopolitica:

Non ci sembra [...] che Foucault – anche quando scopriva efficacemente l'orizzonte biopolitico della società e lo caratterizzava come piano di immanenza – sia mai riuscito a portare il suo pensiero al di fuori dell'epistemologia strutturalista che ha orientato la sua ricerca sin dall'inizio. [...] Se a questo punto potessimo chiedere a Foucault chi o che cosa guida il sistema o, piuttosto, che cosa è il «bios», la sua risposta sarebbe ineffabile o sarebbe il silenzio. Ciò che in definitiva Foucault non è riuscito a cogliere sono le dinamiche reali della produzione nella società biopolitica³⁹.

Ci sembra di poter concludere che i «vuoti teorici» degli scritti operaisti non esprimono semplici «latenze», ma sono piuttosto i segni di un vero e proprio «blocco della ricerca». Il parallelismo Foucault/operaismo, parallelamente, lungi dal mettere in luce una presunta «funzione formalizzatrice» della «teoria francese» rispetto all'elaborazione militante, lascia invece emergere il riproporsi, sul piano dell'analisi teorica, della medesima incapacità a spingere l'analisi definitivamente sul terreno dell'ontologia costitutiva. Come superare tali «blocchi della ricerca»?

La figura di Deleuze assume in tale contesto un'importanza assolutamente fondamentale: singolarizzando e soggettivando il piano di immanenza, Deleuze individua il nucleo fondamentale dell'ontologia costitutiva, superando l'indeterminatezza e inaugurando il movimento veramente creativo della teoria.

Nel 1983 ritorno in Francia dopo una lunga carcerazione in Italia. [...] Respiro quindi da vicino l'aria di quel capolavoro [...] di letteratura e di condivisione spirituale che fu il suo libro *Foucault*. Esso rappresentò il definitivo superamento di quella *impasse* fra «soggettività senza oggetto» e «struttura senza soggetto» della quale abbiamo già descritto la topografia in Foucault. [...] Quanto a noi, per ottenere l'insieme del quadro di questo formidabile oltrepassamento della tradizione filosofica francese [...] dovevamo ancora attendere la pubblicazione dei corsi foucaultiani al *Collège de France*. Avevamo comunque compreso che, se il secolo ventesimo era divenuto deleuziano, il ventunesimo sarà foucaultiano⁴⁰.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Negri A.; Hardt, M. (2002), *Impero*, trad. it. A. Pandolfi, Milano: Rizzoli, p. 43.

⁴⁰ Negri, A. (30/12/2014), *Un'esperienza marxista di Foucault*, «EuroNomade», URL: <http://www.euronomade.info/?p=3903>

L'incontro di Negri con il poststrutturalismo si arricchisce così di altri due momenti fondamentali: la «mediazione» deleuziana nell'interpretazione di Foucault e la pubblicazione dei corsi foucaultiani al *Collège de France*. Ciascuno di questi «incontri» rappresenta un passaggio fondamentale nel superamento del «blocco teorico» e nella definizione della base ontologica adeguata all'analisi del nuovo modo di produzione.

Deleuze, in primo luogo. La riflessione sul concetto di singolarità permette la definitiva rottura con il quadro teorico strutturalista. Singolarità è, infatti, una rappresentazione del soggetto che, abbandonato ogni individualismo e ogni collettivismo, esprime una molteplicità irriducibile ad ogni identità e unità, formata dalla relazione di «singolarità differenti, mai identificate nell'insieme e neppure mai sostanzializzate come individui separati. *La singolarità è fatta dall'insieme e fa l'insieme*»⁴¹. Tale rete di relazioni singolari, esprimendo la potenza desiderante dell'esser soggettivo e definendo quei processi molecolari che fanno del piano di immanenza l'orizzonte di un' indefinita generazione e creazione d'essere, riesce a dare infine consistenza ontologica al biopolitico foucaultiano e all'operaio sociale negriano⁴².

Il concetto deleuziano di singolarità rappresenta quindi indubbiamente un passaggio teorico necessario. Non sufficiente, però! In Deleuze, infatti, il concetto di singolarità si definisce su «un orizzonte caotico e indeterminato segnato dall'ineffabilità dell'evento»⁴³; un terreno aleatorio in cui il movimento creativo dell'essere non riesce mai a determinarsi, a storicizzarsi. Conseguentemente, la prospettiva teorica deleuziana ripropone in nuova forma, secondo Negri, i limiti della metafisica spinoziana.

Nell' *Anomalia selvaggia* Negri aveva sottolineato l'incapacità spinoziana di dislocare l'analisi della potenza ontologica dal terreno astratto-spaziale a quello concreto-temporale della storia. In *Alle origini del biopolitico* la medesima critica è estesa a Deleuze:

Se infatti si assume che, in Deleuze, continua sia la mutazione di tutti i termini di riferimento ed aleatoria la base di ogni loro consistenza e/o di ogni pulsione desiderante, ne viene comunque che, dentro questa definizione di «campo di immanenza», sarà comunque ben difficile definire un'idea di politica e/o di potere. [...] Il negativo che si oppone all' «essere per», il potere che nega la

⁴¹ Negri, A. (2003), *Guide*, Milano: Raffaello Cortina Editore, p. 125.

⁴² «Qui è fondamentale il richiamo a Spinoza – ad una nuova lettura di Spinoza che toglie al panteismo ogni effetto statico per scoprirvi, di contro, riccamente, una pulsione creativa. La biopolitica sarà allora qui percorsa dalla 'cupiditas', dal desiderio, quindi dalla *puissance* d'agire. Ed è qui che il pensiero di Nietzsche, oltre a quello di Spinoza, sono messi al servizio di una filosofia materialista della liberazione». (Negri, A. (10/01/2011), *Alle origini del biopolitico. Un seminario*, cit.)

⁴³ Negri A.; Hardt, M. (2002), *Impero*, cit., p. 43.

«generazione» non ci sono – c'è solo la loro negatività, il loro «non-essere». [...] In Deleuze manca la piena riduzione dell'immanenza alla storicità: una convincente definizione del campo di immanenza e del biopolitico esige invece la coincidenza di immanenza e storia⁴⁴.

Insomma, l'indiscusso progresso teorico deleuziano nella determinazione soggettiva del piano di immanenza è, allo stesso tempo, un regresso dal punto di vista della determinazione storica rispetto alle posizioni foucaultiane che invece, attraverso la definizione del passaggio dalla società disciplinare alla società del controllo, dal politico al biopolitico, avevano determinato storicamente il piano di immanenza.

C'è dunque bisogno di un ulteriore passaggio teorico; di un ritorno a Foucault, dopo e «oltre» Deleuze. I corsi al *Collège de France* rappresentano così il momento culminante e fondamentale dell'incontro di Negri con il poststrutturalismo.

Qui, infatti, la riflessione foucaultiana sul «rapporto a se» esprime il definitivo superamento della prospettiva strutturalista e la piena assunzione della dimensione deleuziana della potenza soggettiva:

Negli anni che ci interessano, Foucault avanza nell'articolazione di politica e di etica, definendo un «rapporto a sé» che è – contro ogni operazione individualizzante ed ogni ripresa del soggetto cartesiano – costituzione collettiva del soggetto e sua immersione nel processo storico. Ne viene una «destituzione» del soggetto, che si presenta come scavo del Noi – del rapporto Io/Noi – non solo come divenire ma come pratica della molteplicità. Il Noi è una moltitudine e l'Io vi è definito nella relazione all'altro. [...] Per dirlo in modo brutale e schematico, il sé greco non è l'io cartesiano e a fortiori non è l'individuo costruito dal liberalismo economico e politico di cui Foucault descrive la nascita nel '78 – è piuttosto quella singolarità che Deleuze aveva definito⁴⁵.

Tale singolarità però, in Foucault, non appare più astrattamente determinata sul terreno aleatorio degli eventi, ma si presenta invece come effettività storica, come singolarità concreta che trova nel passaggio dal politico al biopolitico le condizioni concrete, «politiche della sua produzione e riproduzione. [...] *Il campo di immanenza è biopolitico*»⁴⁶.

In conclusione, quell'operazione di ibridazione dell'operaismo col poststrutturalismo, quello «sciacquare i panni nella Senna»⁴⁷ si presenta come un processo ben complesso, strutturato su due momenti teorici fondamentali: in primo

⁴⁴ Negri, A. (10/01/2011), *Alle origini del biopolitico. Un seminario*, cit.

⁴⁵ Negri, A. (30/12/2014), *Un'esperienza marxista di Foucault*, cit.

⁴⁶ Negri, A. (10/01/2011), *Alle origini del biopolitico. Un seminario*, cit.

⁴⁷ Negri, A. (2002), *Il Lavoro di Giobbe*, Roma: Manifestolibri, p. 14.

luogo, il concetto deleuziano di singolarità permette di superare quella «indeterminatezza ontologica» comune a Foucault e all'operaiismo. In secondo luogo, i corsi di Foucault al *Collège de France* definiscono le condizioni politiche per la concretizzazione storica di tale singolarità deleuziana. In tal modo, attraverso questo duplice movimento, il poststrutturalismo definisce quel contesto biopolitico di continua produzione e riproduzione della vita, che rappresenta la base teorica adeguata per poter sviluppare l'analisi di un modo di produzione che ormai esprime soltanto la temporalità del lavoro vivo; la potenza ontologica dell'autonoma cooperazione sociale:

Il concetto marxiano di forza lavoro che, a livello del General Intellect è divenuto «indeterminazione capace di tutte le determinazioni», è così sviluppato da Deleuze e Foucault in un processo di produzione di soggettività autonomo. La soggettività come elemento di indeterminazione assoluto diventa un elemento di potenzialità assoluta. [...] Il processo di produzione di soggettività, cioè il processo di produzione tout court, si costituisce «fuori» dal rapporto di capitale, «in seno» ai processi costitutivi dell'intellettualità di massa, cioè nella soggettivazione del lavoro.

In conclusione, il *détour* di Negri attraverso il poststrutturalismo francese ha permesso di cogliere le dinamiche fondamentali dei processi di soggettivazione che si sviluppano sul terreno biopolitico. Bisogna, su tale base, compiere un passaggio ulteriore, mostrando la possibilità di applicare il concetto di biopolitico «*alla nostra attualità*»⁴⁸. Così, a partire dalla prima metà degli anni '90, grazie anche al lavoro svolto attorno alla rivista *Futur Antérieur*, Negri, pone la teoria poststrutturalista del soggetto al servizio di una vera e propria fenomenologia del modo di produzione contemporaneo.

4. PRODUZIONE BIOPOLITICA

Il concetto poststrutturalista di singolarità risulta essere perfettamente adeguato a descrivere la specificità del nuovo soggetto produttivo. La moltitudine infatti da un lato, ponendosi in opposizione alla categoria di popolo, descrive la soggettività come molteplicità irriducibile all'unità. Dall'altro, opponendosi egualmente ai concetti di massa e di plebe, si afferma come espressione di un'immanenza produttiva; di una

⁴⁸ Negri, A. (30/12/2014), *Un'esperienza marxista di Foucault*, cit.

molteplicità che è in grado di produrre organizzazione, cooperazione e creazione di valore.

Nel corso della storia moderna il concetto di moltitudine, dato il limitato sviluppo delle forze produttive, non poteva che presentarsi come una categoria astratta, formale: *cupiditas* spinoziana o «carne» merlau-pontiana, la moltitudine esprimeva quella «*comune* sostanza vivente nella quale il corpo e l'intelletto coincidono e sono indistinguibili»⁴⁹; quella potenza che perennemente tende alla pienezza della vita, alla costituzione di nuove forme di vita. Una forza ontologica che però riusciva a diventare effettivamente produttiva soltanto attraverso la sottomissione a un principio organizzatore esteriore, soltanto se inserita in una struttura sociale trascendentalmente posta.

Nella postmodernità, invece, il concetto di moltitudine ha per la prima volta la possibilità di superare tale tradizionale astrattezza e porsi come effettività storica. Oggi, infatti, «*nell'economia politica dell'impero il potere dell'invenzione*», quelle capacità creative della cooperazione sociale che realizzano il passaggio dalla potenza ontologica soggettiva alla «attualità» della creazione di forme di vita, «è *diventato la condizione generale e comune della produzione*»⁵⁰. Non più solo astrattamente quindi, ma concretamente, la produzione è creazione di libertà, di socialità, di cooperazione, di democrazia. Così, il passaggio dal fordismo al postfordismo realizza una metamorfosi assoluta della realtà, trasformando la «carne» delle moltitudine, le astratte potenzialità del lavoro vivo, nel «*corpo del General Intellect*»⁵¹, in un processo di continua produzione e riproduzione di modi di vita, affetti, relazioni, conoscenze, saperi, socialità.

In tale contesto biopolitico, dominato dalla potenza ontologica della moltitudine, non è più il lavoratore salariato, ma è piuttosto il povero a diventare la «la figura paradigmatica della produzione»⁵², capace di esprimere il carattere assoluto della forza ontologica del *bios*:

Il povero non è quindi un oggetto costituito dalla pena ma, *absolute*, il soggetto biopolitico. Non è un esistenziale tremore (o un sofferto differenziale dialettico): il povero è la nuda eternità della potenza di essere. [...] La povertà è infatti quel luogo smisurato nel quale la questione biopolitica è posta assolutamente. È lì che il corpo, nella sua nudità, è costretto all'esperienza dell'innovazione sull'orlo dell'essere, che il linguaggio è aperto all'ibridazione nell'urgenza di riconoscere il comune; è qui insomma che il biopolitico si definisce, smisurandosi fra eterno ed avvenire⁵³.

Il radicamento del modo di produzione biopolitico nella potenza ontologica del lavoro vivo implica una metamorfosi totale del concetto di produzione.

⁴⁹ Negri, A. (2012), *Inventare il comune*, Roma: DeriveApprodi, p. 160.

⁵⁰ Negri, A. (2003), *Guide*, cit., p. 107.

⁵¹ Negri, A. (2012), *Inventare il comune*, cit., p. 159.

⁵² Negri A.; Hardt, M. (2004), *Moltitudine*, cit., p. 180.

⁵³ Negri, A. (2000), *Kairós, Alma Venus, Multitudo*, Roma: Manifestolibri, pp. 83-84.

In primo luogo, la tradizionale rappresentazione del processo produttivo come creazione di un oggetto da parte di un soggetto risulta esser ormai inapplicabile alla nuova realtà. Qui, infatti, nel contesto biopolitico, la soggettività domina l'intero processo di creazione del valore, presentandosi tanto come condizione fondamentale quanto come il principale prodotto della produzione: «Gli esseri umani producono e gli esseri umani sono prodotti»⁵⁴, in un orizzonte sociale interamente produttivo che «non crea tanto i mezzi delle interazioni sociali, quanto piuttosto *la vita sociale stessa*»⁵⁵.

Si delineano così le due forme fondamentali della produzione biopolitica contemporanea: la produzione di conoscenze, o produzione cognitiva, e la produzione affettiva:

La prima riguarda gli aspetti prettamente linguistici e intellettuali del lavoro, come la risoluzione di problemi, i compiti di natura simbolica e analitica e le questioni linguistiche. Questo genere di lavoro immateriale è produttivo di idee, simboli, codici, testi, figure linguistiche, immagini e prodotti analoghi. L'altra forma del lavoro immateriale potrebbe essere definita «lavoro affettivo». [...] Il lavoro affettivo è dunque un lavoro che produce e modifica degli affetti come l'essere a proprio agio, il benessere, la soddisfazione, l'eccitazione e, più in generale, la passione. [...] Molti tipi di lavoro riconducibili al lavoro immateriale abbinano queste due forme⁵⁶.

In secondo luogo, nel modo di produzione contemporaneo, «la rottura ontologica tra il lavoro vivo e il capitale costante» diventa «il presupposto di ogni analisi»⁵⁷. Il carattere biopolitico della produzione, infatti, impone una vera e propria rivoluzione nel rapporto del lavoro sia con i prodotti, sia con gli strumenti di produzione. In relazione al prodotto del lavoro, il suo carattere eminentemente immateriale ne impedisce qualsiasi separazione dal produttore, qualsiasi privatizzazione: «esso resta incorporato nel cervello del lavoratore [...] è dunque indissociabile dalla sua persona» e non è espropriabile da parte del capitale. Quando, infatti, la creatività diventa produttiva e lo sviluppo capitalistico perviene così alla sua piena maturazione, allora «l'attore fondamentale del processo sociale di produzione è [...] 'Il sapere sociale generale' (sia sotto la forma del lavoro scientifico generale che sotto la forma della messa in relazione delle attività sociali: 'cooperazione')»⁵⁸. Un attore che, producendo un indefinito incremento di conoscenze, di capacità, di competenze, di abilità, stabilisce le condizioni per una vera e propria «nuova accumulazione originaria»: la

⁵⁴ Negri A.; Hardt, M. (2010), *Comune*, trad. it. A. Pandolfi, Milano: Rizzoli, p. 142.

⁵⁵ Negri A.; Hardt, M. (2004), *Moltitudine*, trad. it. A. Pandolfi, Milano: Rizzoli, p. 174.

⁵⁶ Ivi, pp. 132-133.

⁵⁷ Negri, A. (2006), *Fabbrica di Porcellana*, cit., p. 39.

⁵⁸ Negri, A. (2012), *Inventare il comune*, cit., p. 56.

«metamorfofi continua di modi di vita e un'invenzione sempre più accelerata di forme di vita in comune»⁵⁹ accrescono indefinitamente la potenza ontologica espressa da quella produzione sociale che «si pone in termini di indipendenza dal tempo di lavoro imposto dal capitale»⁶⁰.

In relazione ai mezzi di produzione, parallelamente, nel momento in cui tutte le facoltà umane sono poste immediatamente al lavoro, allora gli strumenti di produzione non sono più oggettivati nel capitale fisso, ma sono rappresentati piuttosto dalle qualità sociali umane: dai cervelli, dagli affetti, dalle relazioni sociali, dalla cooperazione. Insomma, nel modo di produzione biopolitico «i 'modi di vita' divengono 'mezzi di produzione'»⁶¹; strumenti di lavoro su cui «il capitale non ha più possibilità di articolare il comando [...]: la dialettica strumentale perciò si esaurisce»⁶².

Con Deleuze, Negri fa di tale trasformazione delle condizioni tecniche della produzione; di tale interiorizzazione del «*mezzo di produzione [...] alle singolarità impegnate nell'organizzazione del lavoro*»⁶³ la base di una vera e propria mutazione antropologica. La macchina, infatti, non si presenta più come separata dal soggetto nella forma di capitale fisso, ma diventa piuttosto parte integrante di tale nuova soggettività produttiva; la condizione del continuo incremento delle capacità produttive autonome di un soggetto che, persa ormai l'antica fisionomia umana, si è trasformato in cyborg:

L'operare comune, l'egemonia produttiva del comune derivano non solo dalla trasformazione del lavoro in macchina cognitiva ma soprattutto dalla trasformazione antropologica che gli sottostà, dalle condotte da cui è nutrita, dalla nuova potenza tecnologica. Se affondano nell'antichità classica, le foucaultiane tecnologie di sé esondano in una nuova antropologia che non ha nessuna caratteristica naturalistica, identitaria – che tuttavia configura l'uomo dopo la «morte dell'uomo»⁶⁴.

La terza grande rivoluzione del modo di produzione biopolitico riguarda la temporalità. «Fuori misura» dal punto di vista capitalistico, ovvero espressione di una produzione di valore che non può essere rinchiusa dentro il rapporto di capitale, ontologicamente l'attività produttiva si presenta piuttosto come un creare «oltre» misura, come un continuo fluire di processi inventivi, affettivi, conoscitivi che, in virtù della loro essenza immateriale, si presentano come essenzialmente irriducibili a qualsiasi unità di misura. Il tempo della produzione biopolitica appare così

⁵⁹ Negri A.; Hardt, M. (2010), *Comune*, cit., p. 316.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Negri, A. (30/12/2014), *Un'esperienza marxista di Foucault*, cit.

⁶² Negri, A. (2003), *Guide*, cit., p. 72.

⁶³ Negri, A. (2006), *Fabbrica di Porcellana*, cit., p. 60.

⁶⁴ Negri, A. (30/12/2014), *Un'esperienza marxista di Foucault*, cit.

essenzialmente come eccedenza; come tempo che, liberato dalla misura capitalistica, rifiuta ormai ogni distinzione tra tempo di lavoro, tempo della riproduzione e tempo libero e si pone come un «tempo di vita globale dove è quasi impossibile distinguere tra il tempo produttivo e il tempo del godimento»⁶⁵.

Il comune è la categoria che sintetizza la totalità delle specificità del modo di produzione biopolitico.

Il comune è essenzialmente definito come il campo aperto nel quale il lavoro vivo (forza lavoro, Kv) si muove in maniera indipendente; il terreno sul quale i risultati della produzione di soggettività indipendenti e quelli della cooperazione delle singolarità si accumulano e si consolidano. *Il comune è la somma di tutto quello che è prodotto dalla forza lavoro (Kv) indipendentemente dal Kc (capitale costante, capitale totale) e contro quest'ultimo*⁶⁶.

In primo luogo, il comune è dunque il presupposto della produzione biopolitica, il solo terreno in cui può continuamente riprodursi quel processo di infinita creazione di saperi, di soggettività e di socialità; quell'inarrestabile movimento di accumulazione di conoscenze e di cooperazione:

L'accumulazione del comune è indicativa del fatto che i nostri sensi e, più in generale, la nostra potenza si accresce: si accresce la nostra potenza di pensare, di sentire, di vedere, di relazionarci, di amare. In termini più affini a quelli dell'economia, questa crescita implica un aumento quantitativo delle dimensioni del comune accessibile socialmente e un'accresciuta capacità produttiva fondata sul comune⁶⁷.

In secondo luogo, il comune esprime la forma fondamentale dell'organizzazione biopolitica della produzione; quella struttura reticolare che rappresenta il terreno ontologico del darsi continuo di nuovi incontri singolari e della continua creazione di comunicazione, relazioni sociali, cooperazione sociale, modi di vita. Infine, il comune esprime la natura propria dei prodotti biopolitici, degli affetti e delle conoscenze, che diventano produttivi soltanto attraverso la loro condivisione, soltanto attraverso la loro socializzazione.

Così, nel momento in cui il lavoro si separa dal vincolo di capitale e si pone come attività creativa, tutte le categorie fondamentali dell'economia politica devono essere ripensate a partire dalla dissoluzione della proprietà privata e riformulate a partire dal comune. C'è bisogno, insomma, di nuova teoria del valore,

⁶⁵ Negri, A. (2012), *Inventare il comune*, cit., p. 56.

⁶⁶ Negri, A. (2006), *Fabbrica di Porcellana*, cit., pp. 60-61.

⁶⁷ Negri A.; Hardt, M. (2010), *Comune*, cit., p. 284.

fondata sulla potenza dell'innovazione economica, politica e sociale espressiva del desiderio della moltitudine. Il valore è creato da una resistenza divenuta debordante, creativa e fluente. Il valore è creato quando la pratica delle singolarità eccede gli equilibri del potere determinandone la rottura. Il valore è creato, conseguentemente, quando le relazioni tra gli elementi costituenti del processo biopolitico e le strutture del biopotere non possono in nessun modo essere riportate in equilibrio⁶⁸.

5. BREVE CONCLUSIONE

Un'analisi che, come la nostra, si è interamente concentrata sul concetto di «produzione» in Negri rappresenta necessariamente una riflessione parziale e insufficiente: la descrizione delle condizioni ontologiche della produzione partecipa infatti necessariamente di quell'astrattezza deleuziana e spinoziana, riproducendo quell'incapacità di storicizzare il biopolitico:

Il biopolitico – espressione del desiderio vitale dei soggetti – si scontra con il *biopotere*. [...] Quest'ultimo cerca di dominare ognuna e tutte le espressioni vitali, cerca di proporsi come dissoluzione del tessuto biopolitico. L'esercizio del potere vuole risolvere in sé le differenze del biopolitico, sussumerne la singolarità degli atti, unificarne il soggetto. Di contro: le esperienze vitali che costituiscono il campo di immanenza biopolitico danno consistenza a dispositivi differenti da quelli che il biopotere vorrebbe fissare⁶⁹.

L'antica coesistenza di biopotere e biopolitico impone un ulteriore, fondamentale, passaggio teorico.

In Marx, come abbiamo già avuto modo di sottolineare nell'introduzione, il dispositivo dialettico permetteva di sviluppare una teoria della produzione che, allo stesso tempo, era una teoria dello sfruttamento e che costituiva la base per una teoria della sovranità.

La separazione negriana degli elementi costitutivi del rapporto di capitale, però, liberando la produzione dallo sfruttamento e dalla sovranità, necessariamente dissolve l'antica «capacità onnicomprensiva» della critica marxiana dell'economia politica. Conseguentemente, l'analisi ontologica del modo di produzione biopolitico si presenta come un'analisi «regionale», parziale, che trova il suo senso soltanto

⁶⁸ Ivi, p. 317-318.

⁶⁹ Negri, A. (10/01/2011), *Alle origini del biopolitico. Un seminario*, cit.

attraverso la messa in relazione con una nuova teoria dello sfruttamento e della sovranità imperiale.

Solo così l'oggetto specifico della riflessione di Negri emerge; solo così quel rapporto forzoso che vincola, in modo arbitrario, violento, parassitario, le forze produttive al comando capitalistico diventa il centro dell'analisi; solo così è infine possibile determinare le condizioni di quel «dialogo essenziale» con Marx che, «oltre Marx», «oltre» Foucault e «oltre» Deleuze, definisce le coordinate fondamentali della lotta di classe e della costituzione del comunismo nella contemporaneità.